

27 E. 1

**Giomangelo di Pieragostino, conciatore e mercante camerinese,
nella crisi di fine Cinquecento**

di Emanuela Di Stefano

A conferma di una consolidata crescita economica, e con l'esplicito scopo di rafforzare ulteriormente i reciproci traffici commerciali, nel 1474 Camerino, Ancona ed Ascoli stipulavano un trattato di concittadinanza, ove le città contraenti figuravano come le incontrastate protagoniste dell'economia regionale¹. Circa un secolo più tardi, alle soglie, dunque, del Seicento e nel quadro di un radicale mutamento della congiuntura economica la città camerte - al pari dei maggiori *partners* commerciali e di una miriade di centri manifatturieri dell'entroterra marchigiano - denunciava inequivocabilmente i sintomi della recessione, dalla drastica contrazione della produzione industriale, alla riduzione dei commerci e dei servizi bancari, al dilagante pauperismo e alla disoccupazione².

In questo contesto, assume una connotazione emblematica la vicenda di Giomangelo di Pieragostino dal tentativo di ascesa attraverso gli investimenti industriali e la mercatura, al fallimentare epilogo, fra il 1590 e il 1596, delle attività commerciali e produttive, per la cui ricostruzione siamo ricorsi a fonti essenzialmente private: l'archivio familiare del Pieragostini³, e in particolare il fascicolo, ivi contenuto, relativo alla figura di Giomangelo e costituito da una serie - in verità piuttosto frammentaria - di note, lettere, conti del dare e avere, petizioni e memoriali compresi nel ventennio circa fra il 1573 e il 1596⁴.

Da questa congerie di documenti ricaviamo utili informazioni biografiche. Giomangelo era figlio di Pieragostino - definito, da una fonte settecentesca, "uomo d'arme e cortigiano"⁵ - e nipote del capitano Antonio, cui la duches-

sa Caterina Cybo Varano nel 1531 aveva concesso il privilegio di cittadinanza, e che nel 1564 figurava fra gli amministratori cittadini⁶. Non trova conferma la notizia fornita da un genealogista nel Settecento - allorché un ramo dei Pieragostini giunse ad esibire il titolo nobiliare - in base alla quale il suddetto Antonio avrebbe avuto incarichi di rilievo durante il riassetto politico-amministrativo ad opera del cardinale Duranti nel 1545, al momento cioè della devoluzione del ducato alla Santa Sede⁷. È certo invece che con la fine della signoria varanesca - notoriamente attenta accaparratrice di laute condotte militari - la carriera delle armi, consolidata tradizione familiare e soprattutto veicolo di promozione sociale, fosse ormai preclusa ai Pieragostini. L'esercizio della mercatura e l'attività industriale costituirono pertanto le sole alternative in una città che conservava, a metà Cinquecento, una preminente organizzazione manifatturiera.

Industrie e commerci, in passato sostenuti e sollecitati dall'abile politica dei Varano, erano infatti sopravvissuti alla decadenza signorile e ai duri colpi inferti dalle note vicende militari e politiche del primo Cinquecento, nonché agli effetti destrutturanti della epidemia di peste che colpì la città nel terzo decennio del secolo XVI⁸. Centro manifatturiero con propensione mercantile ancora fra i più dinamici della regione, Camerino era favorita, altresì, dalla collocazione geografica centrale lungo quell'importante itinerario commerciale, politico e culturale che da Roma, attraversando Foligno, vi giungeva per confluire ad Ancona⁹.

All'inizio degli anni Settanta del XVI secolo, allorché Giomangelo di Pieragostino e i fratelli Orazio e Pierlorenzo - in società con Ciccone Aquini - comparvero sulla scena dell'imprenditorialità¹⁰, la produzione camerte risultava estremamente varia: nella città si lavoravano il cuoio, la lana, la seta; nel suo territorio la carta e il ferro. Le crescenti difficoltà nazionali e locali del settore laniero - notoriamente coinvolto in una vistosa recessione e che in passato, stando al Feliciangeli, aveva invece costituito la più fiorente e raffinata delle industrie camerinesi¹¹ - scoraggiano evidentemente gli investimenti in questo ramo e dirottano interessi ed impegno finanziario verso la lavorazione e il commercio del cuoio.

Non disponiamo di informazioni dettagliate sul volume d'affari delle concerie camerte a metà Cinquecento, né sul numero complessivo degli addetti alla lavorazione, ma vari documenti attestano la vitalità dell'Arte e la sua rilevanza per l'economia cittadina: fra questi un intervento di natura protezionistica del 9 aprile 1567 da parte delle autorità centrali contro l'*estratione* dello scòtano - "herba [...] atta ad acconciare e purificar li corami quali in detta città in gran-

dissima quantità si fanno” - che si produceva abbondantemente nel territorio e che, si legge ancora nel provvedimento statale, si “porta fuori no’ solo di detta città e suo contado ma, quello è peggio, dello Stato di S.ta Chiesa, con non poco danno e incomodo”¹².

Il ventennio di attività imprenditoriale nel settore vide i Pieragostini fra i protagonisti della vita economica cittadina: al possesso dei fattori produttivi affiancavano infatti l’impegno diretto nel processo di mercantizzazione. L’identità del ruolo di produttore e mercante consentiva, ovviamente, di controllare tutte le fasi del ciclo produttivo e distributivo, di produrre cioè manufatti già commercializzati o sicuramente commercializzabili. Dall’unione fra attività produttiva e mercantile emergeva, in realtà, il ruolo preponderante del settore commerciale; si trattava d’altronde di una caratteristica generale dell’industria italiana, fin dal medioevo, tutta incentrata sulla figura del mercante che costituiva, scrive Jacques Le Goff, “quasi sempre anche il datore di lavoro”¹³; e proprio la dipendenza pressoché completa del processo produttivo dal settore commerciale ne rappresentava, conferma Ruggiero Romano, il carattere peculiare, nonché il limite più grave¹⁴.

Tornando ai Pieragostini, sappiamo che nel 1589 Giacomangelo assunse l’incarico di sindaco dell’Arte dei calzolari e dei conciatori¹⁵, con mansioni di controllo, dunque, dell’attività complessiva dei produttori camerti. All’ascesa personale sembrò corrispondere il dinamismo generalizzato delle concerie locali. Al pari dei Pieragostini impegnati non soltanto nel finanziamento, ma anche nella gestione diretta delle attività commerciali e produttive, rileviamo infatti la presenza dei membri delle maggiori famiglie cittadine - fra i quali Luca Altini e Ottavio Sparapani - già dotate di accesso privilegiato alle cariche municipali e che nei secoli successivi, consolidate ulteriormente le basi economiche, avrebbero confermato l’appartenenza alla ristretta cerchia patriziale camerte¹⁶.

Le capacità produttive del settore dipendevano essenzialmente dalle iniziative imprenditoriali del gruppo che vediamo impegnato, fino agli inizi degli anni Novanta, in massicci investimenti per l’acquisto di materia prima locale e soprattutto di pelli e di “cori” di origine balcanica in quella importante piazza mercantile rappresentata da Ancona nel Cinquecento, di cui è noto il rilevante ruolo di capolinea adriatico sulla “via del cuoio”¹⁷. Ma la sopravvivenza delle manifatture camerti era legata, ovviamente, all’ampiezza degli sbocchi commerciali. I numerosi contratti stipulati dai Pieragostini consentono di ripercorrere le maglie del sistema fieristico dell’Italia centrale: città laziali come Farfa, umbre come Todi, Assisi, Perugia e Foligno marchigiane come Tolentino e Montegiorgio, costituivano alcuni dei poli della diffusa organizzazione mercantile interna, veri e propri “vincoli” fra mercato di produzione e di consumo¹⁸; per-

correndo antichi itinerari commerciali i prodotti superavano talora i confini dello Stato pontificio per raggiungere gli Abruzzi e soprattutto la Toscana¹⁹.

Dalla destinazione finale delle merci emerge chiaramente la decisa propensione delle concerie camerinesi all’esportazione verso i mercati occidentali, particolarmente umbri e toscani. La presenza di una lettera nell’archivio familiare dei Pieragostini consente, altresì, di delineare orizzonti più vasti all’espansione commerciale camerte, documentando il passaggio di manufatti, attraverso il sistema fieristico interno, verso il lontano mercato ottomano²⁰. Tale destinazione, da confermare ulteriormente, dà risalto e maggiori dimensioni al ruolo svolto dalla città camerte quale attivo centro di produzione, nonché protagonista di un’intensa attività commerciale lungo la classica linea che congiungeva i poli di Ancona e Firenze per raggiungere, infine, il mondo del Levante²¹.

La permanenza di estesi rapporti commerciali in un settore del mercato fortemente concorrenziale attesta inequivocabilmente la vitalità della produzione dei Pieragostini e del complesso delle concerie camerinesi almeno fino all’ultimo decennio del secolo XVI. Ma a partire dagli anni Novanta, per l’opera combinata di una sfavorevole congiuntura economica e demografica, la situazione divenne di colpo incontrollabile: immediate e drammatiche furono infatti le ripercussioni sulle manifatture locali della gravissima crisi annonaria del 1590-1592, da cui nessun altro settore produttivo fu, peraltro, al riparo.

Lettere petizioni e memoriali consentono di rilevare le crescenti difficoltà dei conciatori camerinesi e, in particolare, le cause del dissesto finanziario di Giacomangelo di Pieragostino. Alle difficoltà oggettive generali responsabili, qui come altrove, del collasso dell’economia su basi industriali, e alla diffusa preminenza di preoccupazioni annonarie, s’erano aggiunte le infauste vicende familiari: la scomparsa dei fratelli e del socio - cui non furono probabilmente estranee le forme epidemiche che tanto gravemente colpirono il Camerinese, provocando elevatissime percentuali di mortalità²² -, nonché una prolungata malattia dello stesso Giacomangelo che ne causò l’allontanamento, sia pure temporaneo, dall’esercizio delle attività commerciali. “Per li anni pinuriosi - è scritto in un memoriale - non a posuto schotere li suo chrediti”; “si ritrova - quindi - debitore di bona soma di denari a diversi merchanti di Ancona”²³. Il debito del Pieragostini non superava complessivamente i tremila scudi, cifra che le travagliate vicissitudini familiari avevano reso evidentemente irraggiungibile, nonostante il “trasferimento” ai creditori del capitale immobiliare costituito dalla concia e dalla casa in città: “noi [...] mercanti e creditori di Giacomangelo di Pieragostino et de Pierlorenzo suo fratello - fu brevemente annotato il 26 novembre 1592 - conoscendo la calamità delle stagioni e l’impedimenti che pa-

tono ne loro esercizio con difficoltà a riscotere e pagare lor debiti” e “per assicurarci di riavere il nostro, ci contentiamo di pigliar una casa posta nella contrada di Muralto in Camerino”²⁴.

Alla incalzante determinazione dei principali fornitori di materia prima - il mercante “ragusiero” Marino Gondola e Giovanni Nappi, in particolare - che inevitabilmente coinvolti nella generale recessione davano inizio ad azioni giudiziarie presso la Camera Apostolica, corrisposero, per contro, la lentezza e la difficoltà del Pieragostini nel recupero dei propri crediti, talora direttamente ceduti ai maggiori creditori, con una perdita dichiarata del 27 e mezzo per cento²⁵. Il triennio 1592-1595 fu quindi caratterizzato da un drammatico susseguirsi di operazioni di carattere giudiziario culminanti, infine, con la carcerazione per insolvenza²⁶.

L’epilogo della vicenda va ovviamente visto come una diretta conseguenza delle pessime condizioni generali della vita economica di fine secolo, cui non sarebbero sopravvissute che le manifatture più competitive e che avrebbero invece irrimediabilmente travolto, qui come altrove, le forze imprenditoriali più deboli²⁷; costituisce altresì una drammatica testimonianza dello stato di sfacelo in cui versavano, in particolare, le industrie camerinesi alla fine del Cinquecento. Delle medesime difficoltà finanziarie soffriva infatti il complesso dei conciatori camerti: in una bozza di petizione collettiva, purtroppo priva del destinatario - identificabile, tuttavia, per una serie di circostanze motivanti, con il granduca di Toscana - essi dichiaravano di aver dato “la loro mercanzia per le fere de lu Stato de la Chiesa [...] a chredito sì come è solito di mercanti, e in particolare nello Stato de sua altezza” e perciò “lontano dalla [...] patria”; lamentando le generali difficoltà di recuperare il dovuto, rivolgevano quindi una supplica affinché “tanto soldati, tanto omini” fossero sottoposti all’obbligo del pagamento dei debiti insoluti²⁸. Una ulteriore conferma delle pessime condizioni del settore emerge infine dai *Capitula* dello Statuto dei calzolari e dei conciatori rinnovati nel 1597, ove risultano ormai prevalenti le preoccupazioni assistenziali²⁹.

Nel diffuso declino delle manifatture locali si assisteva al definitivo allontanamento dalla mercatura e dalle attività imprenditoriali delle antiche famiglie di governo cittadino, ormai avviate sulla strada della nobilitazione e rivolte all’esercizio di professioni ritenute “non disdicevoli” al prestigio aristocratico, al godimento della rendita fondiaria, al monopolio esclusivo delle cariche pubbliche³⁰. Anche in presenza del tradizionale possesso dei fattori produttivi, il ceto nobiliare manifestava un sostanziale disinteresse per il processo di lavorazione e di mercantizzazione³¹, e le “vili” arti meccaniche rimasero, per dirla con Berengo, “una faticosa prerogativa del popolo”³².

Emblematico, ancora una volta, è il caso dei Pieragostini: Giovanni Maria e Cesare, rispettivamente figlio e nipote di Giacomangelo, ripercorsero con alterne vicende la strada della mercatura, per abbandonarla poi definitivamente a metà Seicento³³. Il risollevarsi delle sorti familiari sarebbe quindi avvenuto ad opera dei classici veicoli di ascesa dell’aristocrazia marchigiana - esercizio di attività giuridiche, cariche pubbliche ed ecclesiastiche³⁴ - e nel primo Settecento, ormai consolidate le basi economiche, un ramo dei Pieragostini sarebbe giunto infine ad esibire lo stemma gentilizio³⁵.

Le concerie camerinesi, al pari delle superstiti attività artigianali dell’entroterra marchigiano, continuarono tuttavia a produrre fino ad Ottocento inoltrato, sia pure in misura minore ed entro circuiti commerciali sempre più ristretti³⁶. Ma in una regione che, come scrive Renzo Paci, aveva reso definitiva la “scelta mezzadrile” già da tempo iniziata³⁷, e in cui l’organizzazione commerciale era prevalentemente incentrata sull’esportazione dei cereali³⁸, emergeva l’estrema fragilità economica dei vecchi centri mercantili e manifatturieri.

In questo contesto, ove risaltavano analoghi i fattori e la profondità del declino, una valenza generale assumono le note descrittive riferite dal Caracciolo - e dal medesimo definite “assai poco convenzionali” - relative alla città dorica negli anni della recessione, ormai “réduite à une misérable décadence; le vieux marché devenu place sans commerce, les maisons en ruine et les routes dépeupées”³⁹.

Nei medesimi anni, in concomitanza con la nota inversione climatica, il Camerinese veniva definitivamente relegato ad un ruolo economico marginale, e parimenti incapace di sorreggersi su una fatiscente struttura industriale, manifestava nel massiccio esodo stagionale, nel diffuso pauperismo e nel vertiginoso decremento demografico, i segni inequivocabili di una irreversibile decadenza⁴⁰.

Note

¹ Firmato il 28 marzo 1474, il trattato sanciva un’antica consuetudine di scambi e di agevolazioni commerciali, poiché “ab antiquissimis temporibus abundaverint et in praesentia abundant artificibus et mercatoribus et solitae fuerint propter mercaturas et traffica vicissim, habita fieri locupletiores adeo quod cives unius ex dictis civitatibus fuerint reputati in mercaturis tamquam cives alterius” (cit. in C. Lili, *Dell’historia di Cammerino*, libro II, Macerata 1652, p. 223). Il documento originale è conservato nella Sezione di Archivio di Stato di Camerino, *Pergamene*, G. 6.

² Cfr. A. Caracciolo, *Le port franc d’Ancône. Croissance et impasse d’un milieu marchand au XVIIIe siècle*, Paris 1965, pp. 15-41; S. Anselmi, *L’industria della lana a Matelica*, in “Quaderni Storici delle Marche”, I (1966), pp. 93-97; G. Castagnari, *Dall’impresa artigiana all’in-*

ustrializzazione, in Id. (a cura di), *La città della carta. Ambiente, società, cultura nella storia di Fabriano*, Jesi 1982, pp. 222-229.

3 L'Archivio familiare dei Pieragostini (d'ora in poi A.P.), riordinato nel Settecento, è oggi depositato - al pari dell'Archivio Storico Comunale (A.C.C.), - presso la Sezione di Archivio di Stato di Camerino (S.A.S.C.), di cui costituisce l'unica, completa raccolta di documenti archivistici familiari.

4 Cfr. A.P., fascicolo di Giacomangelo di Pieragostino.

5 Sono informazioni da accogliere, tuttavia, con prudenza: cfr. A.P., *Notizia compendiosa di Cammillo Pieragostini*, p. 12.

6 S.A.S.C.-A.C.C., *Bussolo dei magistrati ed ufficiali*, D. I; la partecipazione ad imprese militari risulta confermata in A. Benigni, *Frammenti della Storia di Camerino*, ms. 157, lib. V, c. 52, ove il "capitano" Antonio compare, in realtà, come un "venturiero" del marchese Pallavicino.

7 Cfr. A.P., *Notizia compendiosa*, cit., p. 10.

8 M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, Torino 1978, pp. 157-158, 243-244. Sugli effetti della peste C. Lili, *Op. cit.*, lib. I, parte I, pp. 301-307.

9 J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979, pp. 7-60; S. Anselmi, *La grande viabilità*, in Aa.vv., *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Ancona 1982, pp. 83-84 e sgg.

10 L'atto che siglava l'acquisto della concia, redatto il 24 aprile 1575, riporta il seguente inventario delle "robe vendute a Cicconello Aquino et a Giacubangelo (sic) di Pieragostino di Camerino da Pierbenedetto Amico [...] qual sonno nella concia":

"Prima tre banche da concia colli traspecj;

item meza credenza;

item meza teglia di cavar aqua;

item colle stanche (sic) che sone in ditta concia che già era di Pierbenedetto sipradette;

item la mità di duj scale di pie;

item la mità delle troche della cisterna cha va laqua alla calsara;

item lo tino integro già murato a lato la porta della fonte" (A.P., fascicolo di Giacomangelo di Pieragostino).

11 Aspetti dell'economia camerinese nel '500 in B. Feliciangeli, *Isabella d'Este Gonzaga marchesa di Mantova e Camerino a Pioraco*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche", vol. VIII (1912), pp. 51-61; E. Di Stefano, *Allevamento e pastorizzazione nel Camerinese fra XVI e XVII secolo*, in "Studi maceratesi", 20 (1987); S. Anselmi, *Introduzione e manifatture di cappotti alla greca nelle Marche pontificie, 1751-1830*, in *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1971, pp. 183-185. L'industria laniera camerinese fu via via sostituita da quella serica - già affermatasi nella seconda metà del Quattrocento - ed avrebbe avuto una buona espansione nei secoli XVII e XVIII. Pare che nel 1786 nel territorio camerte fossero in attività ben 525 telai e 22 filatoi "per la fabbricazione di taffetani [...] portati a Sinigaglia ed esportati in Levante". Nel 1829 i telai in funzione erano ridotti a settanta; e a due i filatoi in attività (cfr. S.A.S.C. - A.C.C., *Commercio e agricoltura*, titolo IV, busta 171, rub. I, a. 1829).

12 S.A.S.C. - A.C.C., *Collezione delle carte*, busta I, fasc. 22.

13 J. Le Goff, *Nel medioevo: tempo della chiesa e tempo del mercante*, in F. Braudel (a cura di), *Problemi di metodo storico*, Bari 1982, p. 194.

14 R. Romano, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, vol. II, Torino 1974, p. 1894.

15 Cfr. A.P., fascicolo di Giacomangelo di Pieragostino, note del 20 gennaio 1589.

16 Genealogia e memorie diverse delle famiglie Altini e Sparapani in S.A.S.C.-A.C.C., *Nobiltà e cittadinanza*, Hh9.

17 F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, p. 127; S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona fra Cinque e Seicento: un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, in "Atti e memorie delle Deputazione di storia patria per le Marche", serie VIII, vol. VI, Ancona 1969, pp. 37-53, J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in "Quaderni Storici", 13 (1970), pp. 38-39.

18 Cfr. R. Romano, *La storia economica*, cit., pp. 1897-1898; V. Franchini, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Milano 1950, pp. 1159 e sgg.

19 Accertati - sulla base dei documenti dell'Archivio Pieragostini - i rapporti commerciali con Teramo, Siena, Montalcino, Bibbona (Livorno), Farfa, Bastia, Foligno, Todi, Perugia, Panicale e Missiano (Perugia), Assisi, Ancona, Montegiorgio, Rapagnano, Servigliano, Tolentino.

20 Cfr. A.P., fascicolo di Giacomangelo di Pieragostino, lettera del 30 maggio 1588.

21 Indispensabile il riferimento a J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente*, cit., pp. 26-47.

22 E. Di Stefano, *Vicende demografiche di Camerino e suo territorio nel secolo XVI: esame delle fonti d'Archivio*, in "Studi Maceratesi", 18 (1983), pp. 333-370.

23 Alla morte del socio Ciccone d'Aquino, in un "restretto di loro conti" redatto in Ancona il 26 novembre 1591, "detto Cechone e detto Jacopangelo", risultavano debitori di "scudi mille settecento dicesette di moneta che dovevano dare alli mercanti di Ancona [...] Gio: Nappi, [...] Marino Gondola per due partite, [...] e alli heredi di Francesco Tureri". Nel 1585 l'indebitamento - esteso ad "XI mercanti" - risultava quasi raddoppiato (Cfr. A.P., fascicolo di Giacomangelo di Pieragostino, lettere del 26 novembre 1591 e dell'11 dicembre 1595).

24 *Ibidem*, dichiarazione non datata. Limitato era stato il processo di accumulazione della proprietà terriera ad opera di Giacomangelo, che risultava allibrato per cinque minuti appezzamenti di terra arativa "a primo e secondo grado" di qualità (cfr. S.A.S.C., *Fondo catasti*, 16, c. 285 r.); l'eredità paterna aveva tuttavia aggiunto altre proprietà, completamente perdute fra il 1588 e il 1603, come attestano le volture catastali (*Ibidem*, c. 42 v).

25 "Volendo lui sodisfare li ditti merchanti (...) dette una concia di corame in Camerino per scudi 900 di monetta et una chasa per scudi 600 di monetta e scudi 600 di chrediti veri e non esatti con perdita del 27 e mezzo per cento" (*Ibidem*, supplica non datata).

26 L'ultima disavventura giudiziaria coinvolse anche il nuovo socio Cesare Aspri - membro di una delle maggiori famiglie camerinesi -, che si rese tuttavia irreperibile, sfuggendo così alla carcerazione (*Ibidem*, lettere e suppliche del 1595).

27 Le dimensioni nazionali del declino delle attività industriali emergono dal noto articolo di C.M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, in Aa.vv., *Storia dell'economia italiana*, a cura di C.M. Cipolla, 1959, pp. 604-623. Per le Marche è emblematica la contrazione rilevata sul finire del Cinquecento da S. Anselmi, *L'industria della lana a Matelica*, cit., p. 95.

28 A.P., fascicolo di Giacomangelo di Pieragostino.

29 Archivio vescovile di Camerino, *Tabula omnium capitulorum existentium in statuto calceolariorum et conciatoriorum coraminum Camerini*, copia posteriore manoscritta. Sul dorso: *Statuto dei calzolari e conciaroli*. Si veda, al riguardo, A.A. Bittarelli, *Statuti particolari a Camerino dalla fine della Signoria (1545) a tutto il '600*, in "Atti dell'XI convegno di Studi maceratesi", Matelica 1975, pp. 279-382.

30 Sin dai primi anni del secolo XVI la nobiltà camerinese trasferiva i capitali immobiliari nell'investimento fondiario, a conferma del "largo processo di ruralizzazione delle classi diri-

genti" (F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, II, t. 2, Torino 1974, p. 2229). Sul tema B. G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976; F. Angiolini, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale tra XVI e XVIII secolo*, in "Società e Storia", 2 (1978), pp. 317-331.

³¹ Nella prima metà del Settecento, un ramo degli Sparapani, che faceva capo ad Antonio Maria, esibiva il titolo nobiliare, mentre il possesso della concia era passato definitivamente ad un ramo collaterale, e in particolare alla persona di Venanzo Sparapani (S.A.S.C.-A.C.C., *Industria della concia, 1705*, in Collezione di posizioni diverse, busta 3, fasc. 16.).

³² M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, p. 257.

³³ Cfr. A.P., fascicoli di Giovanni Maria e Cesare Pieragostini.

³⁴ *Ibidem*, genealogia dei Pieragostini. Sul tema si veda il recente lavoro di A. Palombarni, *I Ciccolini di Macerata tra '500 e '600. Dal notariato alla nobiltà*, Ancona 1986.

³⁵ S.A.S.C. - A.C.C., *Nobiltà e cittadinanza. Abbozzi di stemmi delle famiglie nobili* Hh10.

³⁶ Nel 1808 a Camerino operavano ancora sei ditte di "confettori e acconciatori di pelli e cuoi" (*Ibidem*, *Finanza*, a. 1808, busta I, titolo III, rub. I). Gravi difficoltà sarebbero emerse durante il censimento industriale del 1824 allorché i produttori camerti dichiararono che il commercio era "incagliato" per la concorrenza delle manifatture estere, nonostante l'alta qualità della produzione locale, incentrata sulla lavorazione di "cuoi grossi e pelli sottili" (*Ibidem*, *Commercio e agricoltura*, a. 1829, busta 171, titolo IV, rub. I). Sulla base dei dati in nostro possesso, non è possibile stabilire esattamente gli anni della cessazione delle attività delle *conce* camerinesi: nel 1872 risultavano nel territorio cinque commercianti di *corami* - e non specificatamente produttori, dunque - (*Ibidem*, *Lista degli elettori per la Camera di commercio e delle arti*, carte sciolte, titolo IV, rub. 7, a. 1872); erronea è inoltre l'attribuzione camerinese della conceria di Achiva Giacobbe ("Camerino di Pergola"!), che emerge dagli *Atti del Comitato della inchiesta industriale*, Roma 1873, pp. 50-52.

³⁷ R. Paci, *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in "Proposte e ricerche", 17 (1986), pp. 25-26.

³⁸ Si rinvia, a questo proposito, all'interessante articolo di P. Sabbatucci Severini, *La storia dell'industria nelle Marche: note e riflessioni*, in "Proposte e ricerche", 17 (1986), pp. 108-141, e alla vasta bibliografia ivi contenuta.

³⁹ A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancône* cit., p. 15.

⁴⁰ Aspetti del declino economico e demografico nel Camerinese fra Cinque e Settecento in E. Di Stefano, *La crisi del Seicento nell'area appenninica: il territorio camerte*, in "Proposte e ricerche", 17 (1986), pp. 73-85.